

## Miserere me

“Siamo tutti nati nel fango, ma alcuni di noi guardano le stelle”.

### INTRODUZIONE

**Stasera facciamo il secondo passo: come vincere le paure, la purificazione.**

**Rileggiamo il Vangelo di Marco (4,35-41)**

[35]In quel medesimo giorno, verso sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva». [36]E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. [37]Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. [38]Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che moriamo?». [39]Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e vi fu grande bonaccia. [40]Poi disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?». [41]E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?».

**Sullo sfondo teniamo le due domande di Gesù: Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?**

**Partiamo dal DESIDERIO** perché l'avventura della vita è possibile per una presa di coscienza di sé e del proprio bisogno, del grido che l'uomo ha in sé stesso, del bisogno che la vita sia piena di senso, di bene, di bellezza.

**Dalla MISERICORDIA**, la definizione stessa di Dio, la natura stessa dell'essere come rapporto, cioè come abbraccio, come ricerca dell'altro, Dio stesso che di continuo abbraccia Sé stesso e offre questo abbraccio a ciascuno.

È necessaria una terza parola, quella che mi preme di più richiamare, **la PAZIENZA**. Essa ridefinisce la nozione di tempo. Dice san Paolo l'amore è paziente cioè non scappa. L'amore ti costringe a rimanere lì! Sii paziente. **La pazienza si declina con il riconoscimento che anche l'altro possiede il diritto a vivere su questa terra insieme a me, così com'è.** Se l'amore è paziente allora tutto perdona. Il perdono è segno di forza. Significa comprendere la debolezza dell'altro e amarla (nel matrimonio è metterete l'anello al dito anulare del vostro/a amato/a) perché se permettiamo ad un sentimento cattivo di penetrare nelle nostre viscere, diamo spazio a qual rancore che annidandosi nel cuore (legandolo) lo rende amaro. Quando il cuore inizia a nutrirsi di amarezza e risentimento, l'egoismo diventa via di fuga; il piacere, confuso con la tenerezza di una carezza, quell'appagamento che meriti di avere; il sopravvivere l'unica ragione che merita di essere ascoltata. L'amarezza minaccia tutto ciò che fiorisce. L'amarezza è il verme che consuma ogni forma di vita. **Questo verbo è fondamentale: se c'è uno che perdona allora la vita è diversa. COME? Ecco cosa dice Dante nel Purgatorio.**

### PURGATORIO: PRIMA “ARMA” PER VINCERE IL PECCATO OVVERO L'UMILTÀ - LA FIGURA DI CATONE (I)

Dolce color d'oriental zaffiro,  
che s'accoglieva nel sereno aspetto  
del mezzo, puro infino al primo giro,

a li occhi miei ricominciò diletto,  
tosto ch'io uscì fuor de l'aura morta  
che m'avea contristati li occhi e 'l petto.

Lo bel pianeta che d'amar conforta  
faceva tutto rider l'oriente,  
velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

l' mi volsi a man destra, e puosi mente  
a l'altro polo, e vidi quattro stelle  
non viste mai fuor ch'a la prima gente.

Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle:  
oh settentrional vedovo sito,  
poi che privato se' di mirar quelle!

Un dolce colore di zaffiro orientale,  
che si raccoglieva nell'aspetto sereno  
dell'aria pura fino all'orizzonte,

restituì gioia ai miei occhi  
non appena io uscii fuori dall'aria morta (dell'Inferno),  
che mi aveva rattristato gli occhi e il cuore.

Il bel pianeta (Venere) che spinge ad amare  
illuminava gioiosamente tutto l'oriente,  
offuscando con la sua luce la costellazione dei Pesci che lo  
seguiva.

lo mi rivolsi alla mia destra  
e osservai il cielo australe,  
vedendo quattro stelle che nessuno ha mai visto eccetto i primi  
progenitori (Adamo ed Eva).

Il cielo sembrava godere della loro luce:  
o emisfero boreale,  
sei davvero desolato non potendo ammirare quelle stelle!

### **Cosa ha permesso a Dante di uscire dall'inferno? Cosa gli ridà vita e gioia?**

Prima di tutto la bellezza e l'amore. Senza bellezza e amore la vita è un Inferno: ognuno di noi l'ha sperimentato. E le virtù? Ci sono anche le virtù, certo; dobbiamo seguirle per essere felici.

Ma cosa vuol farci capire Dante? Dobbiamo tenere presente che lui prima contempla Venere, e solo dopo si volta, vedendo le quattro stelle. Ci insegna così una verità fondamentale: che per arrivare alle virtù dobbiamo passare prima per la bellezza e l'amore.

Da attento educatore Dante ci sta dicendo che prima bisogna trovare Venere e godere della sua bellezza, gustando l'amore; subito, come conseguenza, si trovano le virtù.

Dante rimane quasi inebetito di fronte alle stelle. Si volta ancora per rimirarne altre e ha una sorpresa. Accanto a lui c'è un vecchio con una lunga barba bianca, altero, severo; il viso illuminato dalla luce delle quattro stelle. "Chi siete? Da dove siete sbucati fuori? Cosa credete di fare qui?", Dante rimane a bocca aperta, mentre Virgilio cerca di fargli capire a gesti di inginocchiarsi. Alla fine Dante ci arriva e si prostra di fronte a colui che scopriamo presto essere Catone Uticense, grande protagonista della storia romana, famoso nell'antichità come fiero avversario di Giulio Cesare, e soprattutto perché, quando ormai era certo che Cesare avrebbe preso il potere a Roma, aveva preferito suicidarsi piuttosto che vivere sotto il dominio del suo nemico, che lui riteneva un dittatore. **Era insomma diventato nell'antichità il simbolo della difesa estrema della libertà, al di là della stessa vita.**

Proprio per questo Dante lo pone qui come guardiano del Purgatorio: il Purgatorio cos'è, infatti, se non il luogo in cui si cerca di conquistare definitivamente la libertà dal peccato? E da buon guardiano, Catone piomba addosso a Dante e Virgilio, che sono sbucati non si sa in che modo e per quale strada, senza apparente giustificazione.

Virgilio cerca subito di convincerlo che, se lui e Dante non hanno percorso la strada consueta per arrivare al Purgatorio (a bordo di una barca sotto la guida di un angelo), è perché il viaggio di Dante è particolare ed è voluto direttamente da Dio.

**Di fronte al volere divino Catone non si oppone, però invita Virgilio a far compiere un rito a Dante, prima di procedere nel cammino. Si tratta di quel "rito del giunco sottile" che Dante ha rammentato nel canto di Ulisse.**

Va dunque, e fa che tu costui ricinghe  
d'un giunco schietto e che li lavi 'l viso,  
sì ch'ogne sudidume quindi stinghe;

ché non si converria, l'occhio sorpreso  
d'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo  
ministro, ch'è di quei di paradiso.  
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,  
là giù colà dove la batte l'onda,  
porta di giunchi sovra 'l molle limo;

null'altra pianta che facesse fronda  
o indurasse, vi puote aver vita,

però ch'a le percosse non seconda.

Va' dunque, e fa' in modo di cingere  
i fianchi di costui con un giunco liscio e lavagli il viso,  
in modo tale da eliminare da esso ogni sudiciume;  
infatti non sarebbe opportuno presentarsi  
di fronte al primo ministro di Paradiso (l'angelo guardiano)  
con l'occhio velato da una qualche nebbia.

Questa isoletta, nelle sue parti più basse,  
là dove è battuta dalle onde,  
è piena di giunchi sul molle fango;

nessun'altra pianta che avesse fronde  
o un tronco rigido vi può crescere,

poiché non si piegherebbe all'impeto delle onde.

Attraverso questa simbologia, come spiegato in precedenza, Dante vuole farci capire che se vogliamo scalare il monte del Purgatorio e arrivare al Paradiso, abbiamo certo bisogno di grande determinazione, di una grande passione per l'amore e la bellezza, di intelligenza, di virtù. Ma soprattutto non dobbiamo fare lo stesso errore di Ulisse: non dobbiamo essere superbi. **Ecco dunque il simbolo del giunco sottile, che si piega umilmente inchinandosi al vento e alle onde; che sembra debole, ma proprio nella sua umiltà trova ciò che lo fa resistere di fronte alla burrasca.**

Allora capiamo l'importanza dell'incontro con Catone, che non è solo il simbolo della libertà, ma anche immagine di tutte quelle persone che, quando pensiamo di essere i migliori, quelli che ormai hanno risolto tutto da soli, e che si sentono arrivati, ci portano con i piedi per terra, e quando pensiamo di essere usciti dai nostri inferni quotidiani e siamo lì a rimirare le stelle, ci ricordano, come fa Catone, che la scalata deve ancora iniziare, e che se vogliamo raggiungere la felicità, **non ci basta aver guardato in faccia il male: dobbiamo giorno dopo giorno affrontarlo. E la prima virtù di cui dobbiamo cingerci per sconfiggere il male è proprio l'umiltà.**

## **LA SECONDA ARMA PER VINCERE IL PECCATO: PERDONO - LA FIGURA DI BONCONTE DI MONTEFELTRO (V)**

Dante e Virgilio hanno appena iniziato a salire faticosamente lungo le pendici del monte. Non sono ancora entrati nel Purgatorio vero e proprio: si trovano in una prima zona dove le anime, dopo essere arrivate sulla spiaggia e aver iniziato a salire le prime balze del monte, rimangono in attesa di poter proseguire il loro viaggio. Qui Dante viene avvicinato da una schiera di anime e sente un canto:

E 'ntanto per la costa di traverso  
venivan genti innanzi a noi un poco,  
cantando 'Miserere' a verso a verso.

E intanto, su un ripiano roccioso che tagliava il monte  
trasversalmente,  
venivano verso di noi delle anime poco lontane,  
che cantavano il Salmo 'Miserere' a versetti alternati.

Sofferamoci su questa parola: Miserere.

Il salmo 50 inizia così: **Pietà** di me, o Dio, secondo la tua **misericordia**; nel tuo grande **amore** cancella la mia **ribellione**. Lavami da ogni mia **disarmonia**, tirami fuori da ogni mio **smarrimento**.

Ecco **cosa fa questa misericordia** (vv. 52-57):

Noi fummo tutti già per forza morti,  
e peccatori infino a l'ultima ora;  
**quivi lume del ciel ne fece accorti,**

sì che, **pentendo e perdonando**, fora  
di vita uscimmo a Dio pacificati,  
che del **disio di sé veder** n'accora».

Noi tutti siamo stati uccisi violentemente e siamo stati  
peccatori fino all'ultima ora; **in punto di morte una luce  
del cielo ci illuminò la mente, cosicché, pentendoci  
e perdonando**, uscimmo fuori dalla vita in grazia di Dio, il  
quale ci strugge nel desiderio di vederlo».

Due libertà si sono incontrate: la libertà di Dio (lume) e quella dell'uomo (pentimento e perdono). Andiamo al canto III dove Dante incontra gli scomunicati. Qui Dante incontra Manfredi, ultimo re svevo di Sicilia. Capo dei ghibellini, nemico del guelfo Dante, era stato più volte scomunicato. Eppure Dante lo pone nel Purgatorio. Perché?

Le parole di Manfredi sono bellissime (vv. 118-123):

Poscia ch'io ebbi rotta la persona  
di due punte mortali, io mi rendei,

piangendo, a quei che volontier perdona.

**Orribil furon li peccati miei;  
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,  
che prende ciò che si rivolge a lei.**

Dopo che io ricevetti (a Benevento) due ferite mortali,

io mi rivolsi pentito e in lacrime a Colui che perdona  
volentieri.

I miei peccati furono orrendi,  
ma la bontà divina ha delle braccia così ampie  
che accoglie tutti coloro che si rivolgono a lei.

Ferito a morte in battaglia, si è pentito proprio all'ultimo istante. E per questo è stato salvato.  
Com'è possibile?

**È possibile perché la vita si gioca sempre nell'istante.** In ogni istante io metto in gioco sempre tutto me stesso. In ogni istante decido chi sono, chi voglio essere, che valore ha quel che ho fatto e quel che sono stato fino a quel momento.

È la questione della libertà. La vita è fatta, in fondo, di due cose: storia e libertà. La **storia**, cioè quel che ho visto, ho imparato, ho fatto. E la **libertà**, cioè l'uso che io decido di fare della storia adesso. In ogni istante infatti io stabilisco che valore ha il passato, decido se proseguire o cambiare strada, se continuare ad affermare quel che ho sempre affermato o fare altrimenti. **Allora la morte, il momento della morte, gli attimi che la precedono sono il luogo in cui questa possibilità si gioca per l'ultima volta.**

Tre anime interrogano Dante: Iacopo del Cassero (vv. 64-84); Bonconte da Montefeltro (vv. 85-129); Pia de' Tolomei (vv. 130-136).

### **Bonconte di Montefeltro.**

Fra queste anime ce n'è anche una che procede a testa bassa, quasi vergognandosi. Dante viene colpito da questo atteggiamento, e si avvicina. L'anima allora si mette a parlare con lui e gli spiega qual è il motivo della sua tristezza: mentre gli altri hanno lasciato sulla terra famigliari e amici che pregano per la loro salvezza, lui non ha più nessuno in vita che lo ricordi, e sua moglie stessa, Giovanna, non si cura di pensare a lui.

**Si tratta di Bonconte da Montefeltro.** Dante lo conosceva bene; ma ha un atteggiamento così dimesso che non lo riconosce subito. L'ultima volta che l'aveva visto, infatti, aveva un aspetto molto più fiero e minaccioso.

Era l'11 giugno 1289, un giorno caldo e afoso, nella piana di Campaldino, a metà strada tra Firenze e Arezzo. Un giorno difficile, di battaglia. Sul campo più di 20000 soldati, fra fanti e cavalieri: da una parte i guelfi di Firenze, dall'altra i ghibellini di Arezzo. Schierati con loro gli alleati provenienti da molte altre città. Dante era giovane, allora; aveva 24 anni, e quello fu il suo battesimo delle armi. Era in prima fila tra i fenditori a cavallo, con l'orgoglio di difendere per la prima volta in guerra Firenze, ma anche con la paura lancinante di poter morire da un momento all'altro.

E Bonconte? Era uno dei capi ghibellini d'Arezzo; lì, di fronte a Dante, a guidare l'assalto.

Le cronache dell'epoca raccontano nei dettagli lo svolgimento della battaglia. Fu uno scontro durissimo, dall'esito a lungo incerto, e la battaglia si svolse in parte anche sotto un violentissimo temporale.

Alla fine i fiorentini ebbero la meglio; Dante non solo ne uscì vivo, ma anche con un certo onore.

Dall'altra parte morirono 1700 soldati di Arezzo.

**Tra questi anche Bonconte. Il suo corpo, però, non fu mai più ritrovato: nessuno poté tributare i dovuti onori al grande condottiero, e sulla scomparsa del cadavere si diffusero subito miti e leggende.**

È allora naturale che appena Bonconte si presenta sulle pendici del Purgatorio, Dante voglia sapere tutto su di lui, e soprattutto conoscere la verità sulla sua misteriosa scomparsa. Ne viene fuori un racconto fantastico.

Bonconte racconta di essere stato ferito mortalmente alla gola e di essersi messo a correre a piedi, cercando invano di sfuggire alla morte. Versando sangue a fiotti, riesce ad allontanarsi dal campo di battaglia e a raggiungere il punto dove un torrente, l'Archiano, si getta nelle acque dell'Arno. Qui, esanime, cade a terra; gli si appanna la vista, le parole gli muoiono in bocca. In un estremo istante di lucidità, raccoglie tutte le sue forze, pronuncia il nome di Maria e incrocia le braccia sul petto a formare una croce. E muore.

Appena esala l'ultimo respiro, si lanciano verso di lui in volo un angelo del cielo e un angelo diabolico dell'Inferno. Per primo arriva l'angelo del Paradiso, che porta via l'anima di Bonconte, mentre l'altro sbraita: "È mio! Mio di diritto! È un farabutto; ha passato la vita a tramare, a uccidere, a tradire. Deve andare all'inferno! Non è giusto che sia portarlo in cielo! Solo perché ha versato una lacrimuccia prima di morire? Non è giusto!". L'altro intanto si allontana. "Ebbene, se l'anima di Bonconte mi viene portata via ingiustamente, mi sfogherò sul suo corpo!". Subito, con la sua potenza diabolica, raduna sopra la pianura tutte le nubi del cielo e scatena un temporale furioso. Le acque scendono dai colli e ingrossano l'Archiano, che non può trattenerle.

L'onda di piena è violenta e travolge il corpo di Bonconte, scaraventandolo nelle acque impetuose dell'Arno, che lo rivolta fino a seppellirlo tra fango e detriti.

Io fui di Montefeltro, io son Bonconte;  
Giovanna o altri non ha di me cura;  
per ch'io vo tra costor con bassa fronte».

Giunse quel mal voler che pur mal chiede  
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento  
per la virtù che sua natura diede.

E io a lui: «Qual forza o qual ventura  
ti traviò sì fuor di Campaldino,  
che non si seppe mai tua sepultura?».

Indi la valle, come 'l dì fu spento,  
da Pratomagno al gran giogo coperse  
di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,

«Oh!», rispuos'elli, «a piè del Casentino  
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,  
che sovra l'Ermo nasce in Apennino.

sì che 'l pregno aere in acqua si converse;  
la pioggia cadde e a' fossati venne  
di lei ciò che la terra non sofferse;

Là 've 'l vocabol suo diventa vano,  
arriva' io forato ne la gola,  
fuggendo a piede e sanguinando il piano.

e come ai rivi grandi si convenne,  
ver' lo fiume real tanto veloce  
si ruinò, che nulla la ritenne.

**Quivi perdei la vista e la parola;  
nel nome di Maria fini', e quivi  
caddi, e rimase la mia carne sola.**

Lo corpo mio gelato in su la foce  
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse  
ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce

**Io dirò vero e tu 'l ridi tra' vivi:  
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno  
gridava: "O tu del ciel, perché mi privi?"**

ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse;  
voltòmmi per le ripe e per lo fondo,  
poi di sua preda mi coperse e cinse».

Tu te ne porti di costui l'eterno  
per una lagrimetta che 'l mi toglie;  
ma io farò de l'altro altro governo!".

Io fui uno di Montefeltro e mi chiamo Bonconte;  
né la mia vedova Giovanna né gli altri miei congiunti si  
curano di me,  
per cui io mi vergogno fra queste anime».

Ben sai come ne l'aere si raccoglie  
quell'umido vapor che in acqua riede,  
tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

E io a lui: «Quale forza o caso fortuito  
ti trascinò fuori da Campaldino,  
così che il tuo corpo non fu mai ritrovato?»

Lui rispose: «Oh! Ai piedi del Casentino  
scorre un torrente chiamato Archiano,  
che nasce in Appennino presso l'Eremo di Camaldoli.

Nel punto dove si getta in Arno  
e perde il suo nome, arrivai io con la gola trafitta,  
fuggendo a piedi e insanguinando la pianura.

**Qui persi la vista e la parola;  
morii pronunciando il nome di Maria e caddi,  
e rimase solo il mio corpo.**

**Ora ti dirò la verità e tu riferiscila ai vivi:  
l'angelo di Dio mi prese, e quello d'Inferno gridava:  
"O tu del cielo, perché mi togli ciò che mi spetta?"**

Tu porti via la parte eterna (l'anima)  
di costui per una lacrimetta che me la toglie;  
ma io riserverò ben altro trattamento al corpo!"

Tu sai bene come nell'atmosfera  
si raccolga quel vapore umido che ridiventa acqua,  
non appena sale dove è più freddo.

Quel diavolo unì la sua volontà malvagia,  
che cerca solo il male, con l'intelletto,  
e mosse il fumo e il vento grazie al potere che la natura gli  
ha concesso.

Poi, appena calò il sole,  
copri di nebbia tutta la pianura da Pratomagno fino alle alte  
vette dell'Appennino;  
e rese il cielo soprastante gonfio di umidità,

tanto che questa si trasformò in pioggia;  
essa cadde e ciò che la terra  
non riuscì ad assorbire riempì i fossati;

e quando confluì ai corsi d'acqua,  
si riversò verso l'Arno tanto velocemente  
che nulla poté arrestarla.

L'Archiano rapinoso trovò il mio corpo morto sulla foce e lo  
spinse nell'Arno,  
sciogliendo la croce che avevo fatto sul mio petto con le  
braccia quando fui giunto alla fine;  
mi fece rotolare per le rive e sul fondale,  
poi mi seppellì coi detriti che aveva trascinato».

Dopo aver pronunciato queste parole, Bonconte sfugge allo sguardo di Dante, che si ritrova di nuovo preso in mezzo alla schiera delle anime che si accalcano intorno a lui. Sono tutte anime di "negligenti", cioè coloro che, come nel caso di Bonconte, dopo una vita intera di peccato si sono pentiti in punto di morte.

Per questo devono ora rimanere in attesa sulle prime pendici del monte, prima di poter iniziare a salire verso il Paradiso.

**Per la precisione, devono rimanere lì per un tempo pari alla durata della loro intera vita. Tutto il tempo della loro vita; però sono salvi, e sanno che un giorno potranno entrare in Paradiso. Si sono resi colpevoli, in vita, anche di terribili delitti, ma alla fine si sono pentiti, sinceramente. E se c'è questo pentimento, se ci si affida alla pietà celeste, allora il perdono di Dio non si fa attendere.**

Dante, attraverso questo e altri incontri, ci presenta nel poema un Dio che è padre, ma è anche madre. E come tutte le mamme è pronto ad aprire le braccia anche al figlio più disgraziato, anche a quello che gli ha voltato le spalle per tutta la vita, ma che a un certo punto torna a guardare a lui e chiede perdono anche solo con uno sguardo, affidandosi al suo abbraccio.

**C'è un bassorilievo nella cappella del Rosario nella Sagrada Famiglia... Gaudì morente stringe la mano di Maria e, Maria lo guarda attraverso Gesù: lei vede in noi il bambino Gesù e ci ama!**

Se dunque Catone aveva insegnato a Dante il valore dell'umiltà, **Bonconte ora gli insegna il valore del perdono.**

**Testimonia a Dante che non c'è peccato, non c'è limite che il perdono di Dio non possa sanare.** Del resto, l'umiltà e il perdono sono due facce della stessa medaglia: solo chi è superbo rifiuta l'abbraccio di Dio; solo chi è superbo finisce all'Inferno. Non perché ce lo mandi lui; ma perché non allunga la mano verso chi ha il solo desiderio di salvarlo.

Questa è la giustizia divina. Una giustizia che non ha niente a che fare con quella degli uomini, e tantomeno con quella di diavoli in preda a crisi di nervi.

## LA TERZA ARMA PER VINCERE IL PECCATO: L'ESEMPIO - STAZIO (E VIRGILIO) XXI

**Siamo nella quinta Cornice, dove troviamo gli avari e i prodighi** (chi è stato troppo attaccato al denaro e chi invece l'ha sperperato, messi alla prova insieme). Le anime sono costrette a rimanere distese a terra, con il volto schiacciato e con le mani e i piedi legati: la posizione di chi è troppo attaccato ai beni terreni, di chi è schiavo del denaro.

Qui, dopo un terremoto, incontrano Stazio che spiega il perché del terremoto.

**L'incontro con Stazio serve a Dante per capire che ci si può liberare dal male e arrivare alla felicità solo grazie all'esempio degli altri.** Questo ci porta al cuore del discorso. Dobbiamo tenere presente che Stazio non riconosce Dante e Virgilio, e che Dante e Virgilio non riconoscono Stazio.

Virgilio gli chiede quindi di presentarsi.

Stazio allora racconta di essere vissuto sotto l'imperatore Tito, e di essere stato famoso e onorato grazie alle sue due opere più importanti, la Tebaide e l'Achilleide, fino a essere incoronato poeta a Roma. Quindi, un colpo di scena: afferma che tutta la sua poesia è stata possibile solo grazie al modello dell'Eneide di Virgilio, che è il seme che ha illuminato la produzione poetica di più di mille altri autori.

L'Eneide, dice, è stata per lui "mamma" e "nutrice"; senza l'opera di Virgilio lui non sarebbe riuscito a scrivere nulla che avesse un valore. E la riconoscenza di Stazio per Virgilio non si ferma a questo; poco più avanti spiega anche che è solo grazie a Virgilio che lui si è convertito al Cristianesimo.

**Sembra una circostanza paradossale, visto che Virgilio è pagano ed è relegato al Limbo proprio perché non ha conosciuto Cristo.**

Nel Medioevo, però, si pensava che Virgilio, in una sua opera, la quarta delle sue Bucoliche, avesse in qualche modo preannunciato la nascita di Cristo, celebrando la nascita di un bambino che avrebbe salvato il mondo.

**Insomma, Stazio sente di dovere tutto a Virgilio: grazie a lui è diventato poeta, e grazie a lui è diventato cristiano.** E non sa che Virgilio ce l'ha davanti in quel momento! Arriva persino a dire che il suo unico rammarico è stato quello di non conoscere Virgilio di persona, e che per ottenere questa opportunità sarebbe ora disposto anche ad aspettare un anno in più prima di entrare in Paradiso. A queste parole, Virgilio lancia subito un'occhiata a Dante, intimandogli, senza parlare, di non dire niente a Stazio, di non rivelargli la sua identità.

Così, penso, per un senso di sana modestia, oppure perché teme poi di non riuscire più a liberarsi di lui. Dante, almeno questa volta, recepisce il messaggio, ma non può fare a meno di sorridere di fronte alla situazione.

Stazio se ne accorge e gli chiede perché stia sorridendo. Lui non sa cosa dire, e si blocca; è preso fra due fuochi: uno gli chiede di tacere, l'altro di parlare. Allora Virgilio si arrende, e invita Dante a parlare liberamente.

Appena Stazio viene a sapere che di fronte a lui c'è proprio Virgilio, non si trattiene. Si getta ai suoi piedi e cerca di abbracciarli, ma dimentica che lui e Virgilio sono anime, quindi abbraccia inutilmente il vuoto! Virgilio lo invita a rialzarsi, e lui si scusa: "Il fatto che io arrivi a dimenticarmi della nostra condizione ti fa capire quanto io ti sia riconoscente".

«Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto  
del sommo rege, vendicò le fóra  
ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto,

col nome che più dura e più onora  
era io di là», rispouse quello spirto,  
«famoso assai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,  
che, tolosano, a sé mi trasse Roma,  
dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma:  
cantai di Tebe, e poi del grande Achille;  
ma caddi in via con la seconda soma.

Al mio ardor fuor seme le faville,  
che mi scaldar, de la divina fiamma  
onde sono allumati più di mille;

de l'Eneida dico, la qual mamma  
fummi e fummi nutrice poetando:

sanz'essa non fermai peso di dramma.

E per esser vivuto di là quando  
visse Virgilio, assentirei un sole  
più che non deggio al mio uscir di bando».

Volser Virgilio a me queste parole  
con viso che, tacendo, disse 'Taci';  
ma non può tutto la virtù che vuole;

ché riso e pianto son tanto seguaci  
a la passion di che ciascun si spicca,  
che men seguon voler ne' più veraci.

Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;  
per che l'ombra si tacque, e riguardommi  
ne li occhi ove 'l sembante più si ficca;

e «Se tanto labore in bene assommi»,  
disse, «perché la tua faccia testes  
un lampeggiar di riso dimostrommi?».

Or son io d'una parte e d'altra preso:  
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura  
ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso

dal mio maestro, e «Non aver paura»,  
mi dice, «di parlar; ma parla e digli  
quel ch'e' dimanda con cotanta cura».

Ond'io: «Forse che tu ti maravigli,  
antico spirto, del rider ch'io fei;  
ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.

Questi che guida in alto li occhi miei,  
è quel Virgilio dal qual tu togliesti  
forza a cantar de li uomini e d'i dèi.

Se cagion altra al mio rider credesti,  
lasciala per non vera, ed esser credi  
quelle parole che di lui dicesti».

Già s'inclinava ad abbracciar li piedi  
al mio dottor, ma el li disse: «Frate,  
non far, ché tu se' ombra e ombra vedi».

**Ed ei surgendo: «Or puoi la quantitate  
comprender de l'amor ch'a te mi scalda,**

**quand'io dismento nostra vanitate,**

**trattando l'ombre come cosa calda».**

Quello spirito rispose: «Al tempo in cui il buon Tito, con  
l'aiuto  
di Dio, vendicò le ferite da cui uscì il sangue (di Cristo)  
venduto da Giuda,

io vissi sulla Terra col nome (di poeta)  
che dura di più e più dà onore,  
molto famoso ma non ancora con fede cristiana.

Il mio canto poetico fu tanto dolce che,  
nato a Tolosa, mi portò a Roma dove meritai  
di ornare le tempie col mirto (l'incoronazione poetica).

Sulla Terra la gente mi chiama ancora Stazio:  
scrissi la Tebaide e l'Achilleide,  
ma morii prima di completare il secondo poema.

Il mio ardore poetico fu alimentato dalle scintille,  
che mi scaldarono,  
di quella fiamma divina da cui sono illuminati più di mille  
poeti;

parlo dell'Eneide,  
la quale fu per me una madre e una nutrice nel poetare:  
senza di essa non avrei scritto nulla di importante.

E per essere vissuto sulla Terra  
nello stesso periodo in cui visse Virgilio,  
sarei disposto a stare qui un anno di più di quanto devo per  
uscire da questo esilio del Purgatorio».

Queste parole indussero Virgilio  
a voltarsi verso di me, con uno sguardo che, senza dire  
nulla, sembrava dire 'Taci';  
ma la volontà non è in grado di fare tutto;

infatti il riso e il pianto seguono  
immediatamente il sentimento che li provoca,  
così che non seguono la volontà nelle persone più sincere.

Io sorrisi come chi ammicca,  
per cui l'ombra di Stazio tacque e mi guardò  
negli occhi dove è più evidente il sentimento;

e disse: «Possa tu giungere al buon esito  
della tua grande fatica (il viaggio ultraterreno):  
perché poco fa il tuo viso manifestò un improvviso sorriso?»

Ora io sono incalzato da ambo le parti:  
Virgilio mi impone di tacere,  
ma l'altro mi supplica di parlare;

dunque io sospiro e sono capito dal mio maestro,  
che mi dice: «Non aver paura di parlare,  
ma digli pure ciò che domanda con tanta insistenza».

Allora dissi: «Forse tu ti stupisci, antico spirito,  
del sorriso che ho fatto;  
ma voglio che tu ti meravigli ancor di più.

Costui che guida i miei occhi in alto è

Stazio, allora, si è salvato grazie a Virgilio; ha raggiunto la felicità grazie a lui, al suo esempio. Grazie alla sua vita, perché anche qui Dante non fa un discorso teorico, astratto. Dante ci parla sempre di persone, di vite vere. Stazio non dice di aver seguito un ideale, un'idea: dice di aver seguito un modello, un esempio concreto di vita vissuta.

**È proprio vero: nella vita non raggiungiamo mai niente da soli, nemmeno noi stessi. Dante ne era così convinto che, per rendere ancor più evidente questa verità, immagina che Stazio rimanga con lui e Virgilio fino al Paradiso terrestre. Cammina con loro, li accompagna nel cammino; chiacchiera con Virgilio.**

quel Virgilio dal quale tu traesti  
ispirazione a cantare degli uomini e degli dei.

Se tu hai creduto che il mio sorriso avesse un altro motivo,  
trascuralo come non vero,  
e credi che la causa erano quelle parole che hai detto su di  
lui».

Già Stazio si chinava ad abbracciare i piedi del mio maestro,  
ma quello gli disse: «Fratello, non farlo,  
perché tu sei un'ombra e vedi davanti a te un'altra ombra».

**Ed egli, rialzandosi: «Ora puoi capire quanto grande  
è l'amore che provo per te,  
visto che dimentico la nostra inconsistenza,  
trattando le ombre come fossero corpi materiali».**